

il cantiere del futuro

Per una costituente del lavoro sociale ed educativo

Ritornare nei territori

Testo di

Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella, Franco Floris

Aprire una fase costituente che faccia tesoro degli apprendimenti sviluppati. Questo è il percorso che la rivista intende avviare nei prossimi mesi, intercettando quelle energie di cambiamento che animano tanti professionisti e organizzazioni dopo i giorni del Covid.



Queste pagine nascono dalle emozioni e dai pensieri che ci hanno attraversato nei mesi di pandemia.

Siamo debitori alla moltitudine di racconti che gli operatori sociali hanno inviato alla rivista nei giorni del *lockdown* ⁽¹⁾. In quelle storie abbiamo colto una forza e una dignità del lavoro sociale ed educativo che da tempo non si manifestava. Sentiamo la responsabilità di aprire una fase costituente che faccia tesoro degli apprendimenti sviluppati.

Questo testo intende essere il punto di partenza degli appuntamenti che Animazione Sociale promuoverà nei prossimi mesi (autunno 2020-2021) con il mondo dei servizi, delle istituzioni, delle cooperative, delle associazioni, della scuola. L'auspicio è che dal percorso nascano ulteriori approfondimenti da pubblicare di volta in volta sui numeri di rivista. Il traguardo è fissato per l'autunno 2021: immaginiamo una grande iniziativa dove fare sintesi insieme di questa fase costituente.

I giorni della pandemia ci hanno segnato

L'esperienza pandemica ci renderà cittadini migliori, professionisti più consapevoli? O è vano sperare di farne l'origine di una «pretesa saggezza ritrovata» (come ha scritto il filosofo Bernard-Henry

II

1/ Ci riferiamo alla serie #RaccontallTuoServizio, promossa da Animazione Sociale a marzo 2020, mese di inizio del *lockdown*. Abbiamo chiesto agli operatori sociali al lavoro di raccontare come stavano resistendo e reinventando la quotidianità nei loro servizi. Oltre 300 i racconti arrivati da ogni parte d'Italia, disponibili su www.animazionesociale.it.

Lévy)? Impareremo a essere più solidali o l'individualismo riemergerà? Cambierà il nostro modo di lavorare o faremo presto ritorno alle vecchie routine?

Un *bivio* resta aperto davanti a noi.

Nel lockdown – in quei giorni di sospensione del tempo, restrizione dello spazio e ritrovato contatto con la nostra interiorità – abbiamo intuito *verità profonde*. D'un tratto ci siamo trovati tutti nella stessa tempesta, se non proprio sulla stessa barca (la condizione abitativa e reddituale in cui si è trascorsa la quarantena non è stata infatti uguale per tutti...). E abbiamo visto quanto le nostre vite siano interconnesse, quanto la società sia un organismo fragile. È emerso uno *spirito comunitario* e ciascuno si è sentito responsabile verso la salute altrui.

Nessuno si salva da solo, diciamo, ci vuole lo sforzo di tutti. Gli altri – gli altri estranei, più ancora che gli altri prossimi – sono diventati importanti per la nostra vita, per la salute nostra e delle persone a noi care. Ci siamo scoperti *tutti vulnerabili* e bisognosi di protezione reciproca. Abbiamo apprezzato il valore della sanità pubblica finanziata dalla fiscalità generale, dei servizi di welfare sociale e delle reti di solidarietà civica. E abbiamo tutti detto: «Dopo, nulla sarà come prima».

Il dopo è arrivato. E il rischio di dimenticare quelle lezioni apprese è elevato. «C'è dell'oro in questo tempo strano», scriveva

Nel lockdown abbiamo intuito verità profonde. E abbiamo tutti detto: «Dopo, nulla sarà come prima». Il dopo è arrivato. E il rischio di dimenticare le lezioni apprese è elevato. Come non sprecare l'occasione che questa crisi offre?

Mariangela Gualtieri nella poesia simbolo di quei giorni. «Forse ci sono doni... se ci aiutiamo»⁽²⁾. E allora proviamo a non sprecare l'occasione che questa crisi offre.

Come professionisti sociali ed educativi non possiamo non fare tesoro dei giorni vissuti. Questo è un tempo esigente, ha scritto Ivo Lizzola⁽³⁾. Un tempo che chiede nuovi modi di stare al mondo e al lavoro, con se stessi e insieme agli altri. E poi non è nelle corde di professionisti riflessivi avere fretta di voltare pagina. Troppo grande quello che abbiamo vissuto.

Per non dimenticare può essere utile *tornare a pensare i pensieri* della «Fase 1». Ri-dislocarci mentalmente in quelle settimane che hanno costituito una cesura del tempo, segnando un prima e un dopo. Tornare a rivivere quei pensieri, quegli stati d'animo, permettere forse di contrastare la rimozione che fatalmente incombe una volta che l'emergenza è alle spalle. Per ora, ma chi può dire per quanto?

Vediamo tutti quanto sia forte la tentazione di ripristinare la norma-

lità precedente. Eppure, come ha detto Bruno Latour, «l'ultima cosa da fare sarebbe tornare a fare le cose che facevamo prima»⁽⁴⁾. Perché di quella normalità abbiamo potuto vedere tutti i limiti e le deformazioni: gli adempimenti burocratici dentro cui muore il nostro lavoro, la precarizzazione delle professioni sociali che genera sofferenza, l'occultamento delle disuguaglianze dietro le situazioni di povertà, l'incuria verso l'ambiente, l'ombra delle mafie e della corruzione, l'accaparramento delle risorse da parte dei gruppi sociali predatori, l'evasione fiscale. Insomma. la non redistribuzione della ricchezza... E poi perché siamo cambiati noi: quei giorni ci hanno segnato, nel bene e nel male.

La Fase 1 è stata – potremmo dire – un momento di svelamenti. La rottura degli automatismi quotidiani è come se ci avesse permesso di riconoscere una serie di verità che mai prima d'ora avevamo visto così nitidamente. Sarebbe uno spreco di conoscenza lasciarle alle nostre spalle, non portarle con noi.

Che cosa abbiamo capito in questi mesi?

Cosa abbiamo capito, più da vicino, nella Fase 1?

La società è un – forse il – fattore protettivo

Anzitutto abbiamo capito che *la società esiste*. Non è vero, come recita una famosa frase di Margaret Thatcher (divenuta poi il mantra delle politiche neoliberali che da trent'anni governano la globalizza-

II

2 / Gualtieri M., *Nove marzo duemilaventi*, www.doppiozero.com/materiali/nove-marzo-duemilaventi.

3 / Lizzola I., *Salto di coscienza per sentirci mondo che cerca futuro*, in «Animazione Sociale», 336, 2020.

4 / Latour B., *Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi*, 9 aprile 2020, <https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ritorno-alla-produzione-pre-crisi/>

zione), che esistono solo gli individui. Esiste anche il corpo sociale. Quel corpo ci protegge, ci fa da scudo con le sue istituzioni, i suoi corpi intermedi, le sue reti solidali. Nessuno può sentirsi protetto se intorno a sé ha una società disgregata.

Ci siamo accorti che, quando sulla società si abbatte un'emergenza, prima ancora che la forza dei singoli, è decisiva la tenuta della società. Confinati in casa o nelle strutture residenziali (comunità educative, terapeutiche, case di riposo, ecc.), ci siamo trovati a fare affidamento sulle istituzioni e sulla loro capacità di governo della vita sociale. E a far leva sulla responsabilità di tutti per arginare il virus. Alle persone è stato chiesto di sospendere il lavoro e dunque il guadagno. Misure che sono possibili se la società «tiene», se nessuno si sente abbandonato.

Ma una società tiene se i livelli di disuguaglianza non sono eccessivi. Anche questo abbiamo capito. Altrimenti, anziché atteggiamenti cooperativi possono innescarsi ribellioni e antagonismi. Alle persone si può chiedere di restare in casa se sono in condizione di reggere il venir meno immediato e impreveduto del reddito. Ma se ci si trova in isolamento senza soldi, senza internet per comunicare con l'esterno, in abitazioni ristrette e precarie, lo stress diventa eccessivo e il patto di lealtà sociale può saltare. Tant'è vero che a un certo punto si è cominciato a temere l'insorgere di rivolte e assalti ai supermercati, specie nelle zone maggiormente afflitte da squilibri socio-economici.

Abbiamo ancora un potere di influenzamento

Abbiamo scoperto di avere un potere di influenzamento sulla realtà. Nei giorni del virus dicevamo: *uno vale uno, ma uno salva tutti*. Il nostro modo di comportarci – di assumerci o non assumerci responsabilità verso noi stessi e gli altri – ha fatto la differenza nel frenare il contagio. Questo perché «nessuna epidemia del passato è stata tanto influenzata e così tanto da vicino dall'insieme dei comportamenti individuali, che fanno da argine al virus»⁽⁵⁾.

Quest'esperienza ha quindi svelato che non siamo condannati a essere spettatori impotenti e passivi;

siamo anche attori e autori di influenzamenti. Il copione della nostra *vita quotidiana* non è scritto, *si può cambiare*. E riscriverlo dipende anche da noi. Ognuno conta, quando poi si associa con gli altri conta ancora di più.

Il copione che abbiamo contribuito a riscrivere è stato anzitutto quello *organizzativo*: l'epidemia ha prodotto la rottura delle routine quotidiane e ha costretto a riformulare il modo di lavorare. Nei servizi sono saltati ruoli e gerarchie, tanto lavoro burocratico-amministrativo è stato sospeso, si sono dovuti reinventare gli schemi della quotidianità. Le relazioni di aiuto si sono fatte più simmetriche, professionisti e «utenti» si sono scoperti bisognosi gli uni degli altri per fare fronte a un nemico comune: il virus. Si è respirata in tutte le organizzazioni (dalle strutture residenziali ai tanti servizi diurni che per la chiusura erano costretti a ripensarsi) un'aria «istituente», di libertà, intesa non come anarchia ma come assunzione diffusa di responsabilità.

Abbiamo anche capito che ormai c'è un copione più grande da riscrivere: quello che riguarda il *modello di sviluppo dei nostri territori*. Se il virus mai come questa volta ci ha fatto da specchio –

II

5/ Tognotti E., *Il virus vola sulle ali della felicità*, «La Stampa», 23 giugno 2020.

specchio di una crescita che devasta gli ecosistemi (e che quindi facilita il «salto di specie» dei virus), specchio di logiche che impoveriscono la sanità pubblica e arricchiscono quella privata (e poi mancano i posti letto nelle terapie intensive...), specchio delle disuguaglianze che nella pandemia si sono rese visibili e acuite (con un terzo di ragazzi che non hanno potuto accedere alle lezioni *on line*) – urge un cambio di paradigma all’insegna della sostenibilità. Il *sociale* e l’*ambientale* non possono più essere mondi a parte, figli di un dio minore. Perché tutto il sistema collassa (economia e finanza incluse) senza il loro apporto.

Il lavoro sociale è essenziale

Di fronte all’attacco al corpo sociale portato dal virus, abbiamo riconosciuto la funzione «essenziale» (aggettivo che ha caratterizzato l’emanazione dei vari DPCM) svolta da tutti coloro che «fanno società». Di chi – prendendosi cura delle persone più deboli, svolgendo funzioni di aiuto nei territori, promuovendo forme di mutualità – si è rivelato essere «anticorpo sociale». Sono cittadini, professionisti, volontari, servizi, organizzazioni, gruppi...

Questa parte di società è numericamente consistente. Tante persone ogni giorno vi investono energie, intelligenza, professionalità. È la «comunità della cura» come l’ha chiamata Aldo Bonomi ⁽⁶⁾. Eppure nell’immaginario collettivo resta residuale. Anche nella vita pubblica questa parte di Paese stenta a proporre la sua narrazione divergente, ad accreditare la sua funzione. Tutte le esperienze di aiuto sociale, di cura educativa, restano avvolte da un immaginario compassionevole. Come se chi lavora in questi ambiti facesse maternage e filantropia, non tutela della vita democratica. Come se consumasse risorse anziché

contribuire allo sviluppo sociale ed economico.

Tutto il mondo che si prende cura dell’umano resta a oggi poco riconosciuto. Questo mancato riconoscimento non legittima investimenti. Il cosiddetto «sociale» è minoritario, al pari delle professioni che vi lavorano: educatori, assistenti sociali, psicologi... Eppure il sociale è il collante della società; lo abbiamo capito nei giorni del coronavirus, quando nell’emergenza i territori hanno retto grazie alle reti di aiuto, formali e informali, che si organizzavano. Anche il Governo a un certo punto ha riconosciuto la funzione essenziale degli operatori sociali. Oggi la sfida è riuscire a rilanciare questa essenzialità. E iniziare a parlare con voce più autorevole.

Come ripartire ora?

Le comprensioni che abbiamo sviluppato sono «le pepite d’oro» di questi mesi. Non possiamo non portarle con noi. Allo stesso tempo sentiamo che non è facile traghettarle in una situazione che ha smesso di essere emergenziale. Il senso di spiazzamento che viviamo non c’è più. Quel sentimento ci metteva in una posizione di apprendimento, ci autorizzava a essere ideativi e imprenditivi. Ora il rischio è di tornare a mettere il pilota automatico.

Per questo occorre tenere alta la tensione, così che il *dopo* diventi un *oltre*. È tempo di proseguire la

II

6 / Bonomi A., *Il difficile sincretismo tra comunità di cura e comunità operosa*, Asmepe Edizioni, Bentivoglio (Bo) 2012.

rielaborazione. Il lavoro sociale, educativo, di cura è chiamato a riposizionarsi, a spingere più in là il pensiero, così da dare il proprio contributo alla costruzione di una «diversa normalità». Possiamo chiamare questo progetto «*per una costituente del lavoro sociale ed educativo*». È una grande occasione per preparare il futuro: un futuro che faccia tesoro degli apprendimenti emersi nel tempo della pandemia.

Ripartire dai territori

Si riparte ritornando nei territori: crediamo si possa sintetizzare così la lezione del Covid. Il lavoro sociale, educativo, di cura deve fare ritorno nei territori, forte della consapevolezza guadagnata: che *il territorio* (inteso non come spazio geografico, ma come fascio di relazioni e risorse) è *il vero, grande fattore protettivo*. Senza territorio i servizi implodono, senza territorio tante situazioni di fragilità esplodono. Per questo il grande investimento va oggi fatto nella cura dei territori.

Ma cosa vuol dire per gli operatori sociali «ritornare nei territori»?

Vuol dire più di tutto considerare il territorio come *il luogo della propria azione professionale*: di aiuto, di cura, educativa. Fare lavoro sociale – sottolinea spesso Franca Olivetti Manoukian ⁽⁷⁾ –

Il lavoro sociale ed educativo è chiamato a spingere più in là il pensiero. È una grande occasione per riposizionarsi nella società. Possiamo chiamare questo progetto «per una costituente del lavoro sociale ed educativo».

significa lavorare *nel* sociale: ossia dentro una rete ampia di relazioni, scambi, connessioni. È questa rete che – quando c'è – sorregge le persone nelle loro cadute esistenziali, ma sostiene anche i professionisti nella loro possibilità di essere di aiuto. Perché le sole relazioni duali, tra professionista e cosiddetto utente, disegnano un cerchio troppo stretto. E ogni servizio singolarmente preso (pensiamo a una comunità per minori), se non ha porte e finestre che lo collegano al contesto locale, perde potere educativo e capacità di aiuto.

Per questo – potremmo dire – tutti i luoghi di lavoro, che spesso definiamo «centri» (centro diurno, centro aggregativo, centro terapeutico, centro d'ascolto, centro socioeducativo...), sarebbero da ripensare piuttosto come «snodi» di un sistema territoriale, capace di distendere una vasta rete di protezione e

II

7/ Tra i tanti articoli di Franca Olivetti Manoukian pubblicati in questi anni su Animazione Sociale, si veda *Il lavoro sociale come co-costruzione. Orientamenti per lavorare non da soli* (numero 1 del 2005).

inclusione per le vite più fragili. Nei giorni del Covid lo abbiamo visto: dove le connessioni si sono attivate, le persone hanno ricevuto aiuti e sono stati scongiurati abbandoni.

Il territorio è questa *trama di connessioni e interdipendenze*. Una tessitura che non è già data, ma va continuamente ricreata e alimentata. Essa è fatta tanto dai servizi formali quanto dalle risorse informali. E ad attivarla non sono solo i professionisti, ma possono essere gli stessi cittadini. È questa la forza dei territori che agisce da fattore protettivo di vite altrimenti «nude». I territori sono cantieri di domande e attese, di disponibilità e risorse nascenti. Si tratta allora di immergersi nei territori con passione, curiosità sociale e culturale, lucidità critica quanto basta, voglia di costruire non da soli...

Un esempio tratto dalla minuta cronaca di quei giorni aiuta a capirlo: Mattia fa la prima media, nei giorni del lockdown divide l'unico pc che c'è in famiglia con i suoi due fratelli. Mattia non ce la fa a seguire le lezioni a distanza. Una sua compagna lo viene a sapere e lo dice a sua madre; sua madre è rappresentante di classe e lo comunica alla coordinatrice, la quale informa la dirigente scolastica. Il tablet viene trovato, Mattia ritorna in classe (seppur virtuale).

Dai territori in questi anni ci siamo troppo distanziati

Perché diciamo «ritornare» nei territori?

Perché in questi anni – occorre riconoscerlo – ci siamo ritirati un po' troppo dai territori, spostando il baricentro della nostra azione professionale sempre più dentro le nostre stanze organizzative e professionali. Questo ritiro è avvenuto per tante ragioni.

Sicuramente hanno influito le *restrizioni* che hanno colpito le organizzazioni, vittime di tagli alla spesa sociale, spesso costrette a lavorare sottorganico, alle prese con questioni di sostenibilità economico-finanziaria. Le restrizioni hanno fatalmente ristretto gli orizzonti di lavoro e hanno prodotto, tra le stesse organizzazioni del sociale, logiche di accaparramento

di risorse scarse. Più che le interdipendenze sono così prevalse le competizioni.

Poi ha influito la progressiva *tecnicizzazione* del lavoro sociale, lo specialismo delle competenze e degli sguardi sui problemi. La tecnica, per trattare i problemi, deve isolarli dal contesto in cui si producono. La tecnica non contestualizza, ma scotomizza. Ha bisogno di ricondurre il particolare al generale. Ama i riduzionismi e rifugge la complessità. Proceede per prestazioni, più che per processi. Depoliticizza i problemi, ignorando che lo star bene o male delle persone si costruisce nei contesti.

Infine, il lavoro sociale si è ritirato dai territori perché ha perso *consenso culturale*. Si è creata in questi anni una distanza dall'opinione pubblica e dagli amministratori locali. Nella «società della paura» le istanze di solidarietà e attenzione all'Altro portate avanti dalle realtà del sociale hanno trovato riscontri sempre più deboli. Nei territori si sono create «comunità del rancore» in cerca di capri espiatori, tra cui figurano le persone con cui lavoriamo: i migranti, i poveri, i detenuti, i matti, i tossicodipendenti...

Rafforzare le connessioni nei territori: come?

Occorre dunque *prendersi cura delle connessioni e delle interdipenden-*

denze che, come l'esperienza Covid ha mostrato, sono forza generativa del welfare, fattore protettivo delle vite, elemento di coesione della società. Ma come crearle e rafforzarle dentro i quartieri, le città, i paesi? Di seguito *alcune traiettorie* sulle quali riteniamo importante ora mettere a fuoco ipotesi, condividere saperi e pratiche. *La posta in gioco è alta: la tenuta della società*, che non potrà più di tanto reggere ulteriori crisi se non rinforzerà i suoi anticorpi sociali.

1 | Rilanciare la co-progettazione come modalità di lavorare nel sociale

Non che in questi anni non si siano attivati processi di co-progettazione tra istituzioni, terzo settore, gruppi di cittadini. Ora però dobbiamo chiederci: *quale co-progettazione* permette di rinsaldare connessioni e interdipendenze capaci di affrontare i problemi? Servono co-progettazioni in grado di produrre welfare per i cittadini prima che risparmi di spesa.

Ha detto Chiara Saraceno nei giorni dell'emergenza: «Ripartire richiederà di strutturare alleanze nei territori, tra pubblico e terzo settore. Bisognerà superare meccanismi di delega al non profit. O se delega sarà, che almeno rientri in un disegno collaborativo»⁽⁸⁾.

La co-progettazione è lo *stile di lavoro del welfare di comunità*: problemi complessi come quelli che travagliano i territori (dai neet alla povertà, dalla dispersione scolastica alla disabilità, dalla tossicodipendenza alla solitudine degli anziani...) chiedono la partecipazione di più soggetti, dentro progetti territoriali coordinati. Per questo occorre uscire dai propri perimetri organizzativi e mentali.

A tal fine è importante *sviluppare letture comuni* dei bisogni e dei problemi di una comunità: costruire occasioni in cui insieme si legge il territorio, rispet-

to al quale le nostre mappe sono costantemente da aggiornare. La co-progettazione, prima che sull'azione, si fa sulla comprensione: una comprensione condivisa genererà messe in gioco corresponsabili.

Alcune domande per non chiudere troppo in fretta il discorso: quali partnership, tra quelle praticate in questi anni, hanno mostrato criticità e perché? Quale valutazione fare rispetto ai bandi delle Fondazioni, agli appalti dei Comuni, ai Piani di zona: sono modalità che hanno creato alleanze o spartizioni quando non competizioni? Ci sono esperimenti in atto che indicano strade più promettenti?

E ancora: la co-progettazione può oggi allargarsi al mondo profit? Se sì, a quali condizioni? Quanto il modo con cui il non profit avvicina il profit si basa ancora su retoriche della beneficenza e quanto invece su un'idea di economia chiamata oggi a produrre

Occorre prendersi cura delle connessioni e interdipendenze che, come l'esperienza Covid ha mostrato, sono forza generativa del welfare, fattore protettivo delle vite, elemento di coesione della società. Ma come crearle e rafforzarle dentro quartieri, città, paesi?

II

8 / Saraceno C., *Come ripensare il welfare nel dopo coronavirus*, in «Animazione Sociale», 334, 2020.

valore per gli *stakeholders* (la comunità locale di riferimento), non solo per gli *shareholders* (gli azionisti)? Ci sono nei territori co-progettazioni più paritetiche tra profit, non profit e istituzioni? Che cosa permette loro di creare valore aggiunto?

2 | Compiere il passaggio dai luoghi della cura alla cura dei luoghi

Questo passaggio, invocato da anni, non è semplice da compiere. Tanti servizi (dell'ente pubblico come del privato sociale) sono ancora concepiti, malgrado anni di dibattito su integrazione/inclusione, come *luoghi separati dalla quotidianità delle persone*.

Scriveva nel 2008 Ota De Leonardis:

“ In questi anni i servizi sono stati assenti dai territori. Si sono concentrati sulla presa in carico di casi individuali con un'impostazione fondamentalmente clinica. Un'impostazione che prevede la sottrazione della persona dal suo ambiente di vita e il trattamento del suo problema a prescindere dal suo contesto. ⁽⁹⁾ ”

Un concetto ripreso nell'ultima intervista: «Dare centralità al territorio è una prospettiva di lavoro rimessa nei giorni convulsi del Covid. Sul terreno dei servizi indica il passaggio dai luoghi di cura alla cura dei luoghi: uscire dalle strutture, svuotare i contenitori patogeni e moltiplicatori di sofferenza (le residenze per anziani hanno totalizzato in Europa quasi il 50% dei morti da Covid) e proiettare con decisione il lavoro sociale nelle sue diverse espressioni dentro i contesti di vita delle persone, facendo del territorio stesso, nel suo insieme, il *setting* del servizio» ⁽¹⁰⁾.

È un passaggio invocato dagli stessi «utenti» dei servizi. Ha scritto per esempio la madre di un ragazzo con disabilità: «I problemi delle persone con disabilità non sono risolvibili collocandole in centri specializzati e un po' separati dalla realtà quotidiana. I servizi devono accogliere la complessità della vita per i più fragili. La vita – prima di tutto relazione – è fatta di legami diversi, quindi è sociale. Quello che vorrei come genitore è che tutti i servizi e le presta-

zioni in favore delle persone con disabilità fossero pensati per permettere loro di vivere nella società, senza essere vittime di isolamento. Vorremmo far vivere ai nostri figli il loro quartiere, il loro paese, le loro scuole, le piazze, le chiese, i bar, i negozi. Come tutti»⁽¹¹⁾.

Pensare gli spazi di cura collegati agli ambienti di vita. Siamo il Paese che ha chiuso i manicomi, ma che ancora fatica ad *allestire nei territori opportunità di cura e cittadinanza*. Perché è così difficile uscire dalle stanze professionali e *fare del territorio il setting del servizio*? Perché in mente abbiamo il paradigma della comunità ma nell'operatività finisce per prevalere il paradigma dell'ambulatorio? Come si costruiscono questi setting territoriali dell'aiuto, della cura, dell'educare? Quali sono i metodi, gli strumenti, i processi, i quadri concettuali di riferimento?

3 | Ridare valore alla politica locale

L'esperienza del Covid lo ha mostrato: il locale chiede politica. Un territorio è resiliente se governato. Davanti alle emergenze non bastano le singole disponibilità

II

9 / De Leonardis O., *Da luoghi di cura alla cura dei luoghi*, in «Animazione Sociale», 226, 2008.

10 / De Leonardis O., *Se i diritti sono come l'aria e l'acqua*, in «Animazione Sociale», 337, 2020.

11 / Cit. in Plebani R., *Welfare di comunità, come si fa? L'integrazione tra sociale e sanitario*, in «Animazione Sociale», 333, 2020.

o generosità, servono le buone istituzioni. Viene in mente un passaggio dell'intervento di Marco Paolini al *Social Festival* di Animazione Sociale nel 2016:

“ Non c'è sfida più bella di non perdere nessuno per strada, di non lasciarlo indietro. Lo ha scritto Mario Rigoni Stern nel suo *Il sergente nella neve*. Me lo ha ripetuto raccontandomi di quella notte: quando cominciò la ritirata e lui riuscì a sganciarsi dalla prima linea e a portarseli indietro tutti. Tutti. Morirono in tanti lo stesso. Morirono dopo: c'era troppa strada da fare camminando e non basta un sergente che fa il suo dovere, ci vuole l'attenzione degli stati maggiori, delle istituzioni. Bisogna pretenderla, organizzare la democrazia; bisogna fare politica. ⁽²⁾ ”

I territori sono organismi fragili. Attraversati da interessi divergenti, spinte spesso contrapposte. Lacerati da disuguaglianze, che sono ferite nel tessuto sociale. I territori chiedono quindi politica: una politica capace di ricomporre interessi e fratture, e di portare le risorse là dove servono, in nome di un progetto di convivenza. Nei giorni del Covid lo abbiamo visto: ciò che ci accomuna è più decisivo di ciò che ci divide. Per cui l'economia è nemica ma anche forza: se si spegne, il territorio muore. Il sociale è spesa ma anche tutela: senza welfare si infiammano i territori. I cittadini sono ostaggi del rancore ma anche pronti a mettersi in gioco se respirano fiducia.

Nelle fibre dei territori è custodita quindi una energia che spetta a chi ne ha a cuore le sorti valorizzarla e incanalarla. In primis alle amministrazioni locali, che in quanto elette dai cittadini hanno il mandato specifico di tutelare la vita delle comunità. Merita oggi reinterrogarsi sulla funzione dei Comuni, che in questi anni sono apparsi più vittime che promotori di cambiamenti: un sindaco, un assessore, che ruolo possono avere in questo tornante della storia? Che spazi hanno per interpretare da animatori sociali la propria funzione pubblica? Ci sono esperimenti che mostrano la vivacità delle amministrazioni locali

nel riconoscere la ricchezza di un territorio, nel coagulare i saperi dei cittadini intorno a sfide e progetti comuni?

4 | Animare la socialità dei luoghi

Un luogo respira se i suoi abitanti si sentono comunità di destino e non di rancore. Se l'orizzonte del vivere si estende al proprio quartiere e non si limita al proprio appartamento. Se si ha fiducia e non timore degli altri. Se in caso di bisogno si sa a chi rivolgersi.

In questi anni i territori si sono impoveriti anche di relazioni. Si sono creati climi cupi. Questa deriva va oggi contrastata perché il capitale sociale di un luogo è risorsa cruciale per far fronte all'incertezza del vivere. Lo abbiamo visto nei giorni del Covid. Per questo oggi *fare lavoro sociale significa fare animazione sociale e culturale*.

In fondo il sociale – questa nozione che ai più appare confusa, al punto da far dire a Gaber «... il sociale non so bene cosa voglia dire... / il sociale è una nozione delle più confuse / che per ragioni misteriose abbiamo il dovere di salvare...» (*Il sociale*, 1984) – è *il luogo dove le nostre vite respirano*, l'ossigeno dell'individuale. E mai come oggi le vite dei singoli hanno bisogno di ritrovare un respiro collettivo. Tanti nuclei familiari vivono nella solitudine, in un ambiente che può facilmente portarli alla disperazione.



12 / Paolini M., *L'orizzonte della città del noi. Non perdere nessuno per strada*, in «Animazione Sociale», 304, 2016.

Ha scritto Umberto Galimberti:

“ Nel chiuso delle pareti domestiche – ogni problema si ingigantisce perché viene a mancare un altro punto di vista, un termine di confronto che possa relativizzare il problema, o che consenta di diluirlo nella comunicazione, quando non di attutirlo nell'aiuto che dagli altri può venire. ⁽¹³⁾ ”

Animare il sociale è quindi animare una cultura di socialità. *Far toccare con mano alle persone che la paura si vince incontrandosi*, non blindandosi. Allestire *occasioni di socializzazione* nei quartieri (pensiamo alle Case del quartiere), dotare i condomini di *presidi di prossimità* (es. le portinerie solidali), saper dare anche più visibilità al valore dei nostri servizi. Perché senza l'aiuto che viene dal sociale (sia esso il welfare infrastrutturato o le reti informali) siamo incapaci di gestire la disabilità di un familiare, la non autosufficienza di un genitore, la cura di un figlio, se non con il sacrificio totale di un componente della famiglia. Il sociale sono spazi di narrazione, dialogo, conversazione, confronto, dialettica... Dove emergono nuovi significati, orientamenti verso altri modi di vivere, convivere, governare, produrre.

Anche qui merita aprire domande: quanto come professionisti siamo disposti ad assumere

Occorre oggi animare la socialità dei luoghi, far toccare con mano alle persone che la paura si vince incontrandosi, non blindandosi. Si tratta di allestire occasioni di socializzazione nei quartieri, dotare i condomini di presidi di prossimità.

questa funzione di animatori socioculturali di comunità? Che cosa lo impedisce: il timore di veder indebolita la propria identità professionale, la mancanza di tempo da dedicare, le culture organizzative più centrate sulla prestazione? Dove si è assunta questa funzione, quali sono state le scoperte e le acquisizioni guadagnate? Quali esperimenti merita raccontare e documentare?

Non da ultimo, sarebbe interessante capire se proprio le cooperative sociali, da sempre allenate a mettere in gioco il proprio agire cooperativo dentro le sfide della vita comunitaria, possono più di altri agire questa funzione animativa di connessioni e interdipendenze dentro i luoghi.

5 | Leggere i problemi dalla parte dei poveri e degli esclusi

Ai margini della vita dei territori ci sono i poveri e gli esclusi: che spesso sono l'oggetto dei discorsi, raramente il soggetto. Se la sfida che ci attende è rinforzare i tessuti connettivi, la loro voce va ascol-

||

13 / Galimberti U., *Dalla parte delle madri*, «La Repubblica», 9 dicembre 2006.

tata e rimessa in gioco nella costruzione del futuro delle comunità. Nella ripartenza c'è infatti il rischio di voler correre subito avanti, lasciando indietro chi già arrancava.

Sappiamo come le disuguaglianze siano in aumento, che si stimano un milione di nuovi poveri, che a patire gli effetti dell'emergenza sanitaria sono stati più di tutti gli ultimi nella scala sociale: coloro che vivevano nelle economie di sopravvivenza, nel sommerso di lavori saltuari, e che hanno visto ridursi ulteriormente gli spazi di sussistenza. Si profila ora una emergenza sociale, che al momento resta sotto pelle, ma è destinata a emergere con forza. Tante famiglie hanno risorse per andare avanti ancora qualche mese, altre le hanno già terminate e vivono grazie alle mense, agli empori di solidarietà, alla carità delle parrocchie. E gli immigrati?

I giorni del Covid ci hanno mostrato che, in una società che non si cura degli ultimi, neanche i primi possono stare tranquilli. Nella pandemia si è chiesta a tutti corresponsabilità. Ma parafrasando don Milani possiamo chiederci: è giusto fare una domanda uguale a persone disuguali? La si è dovuta fare perché il contagio prevedeva il confinamento domestico come unica soluzione. Ma tanti hanno trascorso quei mesi in un disagio abitativo immenso, e tra loro molti bambini che hanno perso ulteriore terreno nel loro percorso di crescita.

Si è chiesta loro obbedienza, ora è tempo di prestare loro ascolto. Virginio Colmegna, in un'intervista di alcuni anni fa, disse:

“ Citando Frei Betto, dico che dai sotterranei della storia arrivano brucianti domande. I sotterranei della storia sono «i poveri», quelli che non hanno potere, quelli che non contano nulla. Quelli che troppe volte servono per confermare il nostro apparato ideologico o per accreditarci nella nostra bontà. Ma queste situazioni dovrebbero smontare qualsiasi accreditamento e dovremmo di un sacco di dubbi, domande, inquietudini. ⁽¹⁴⁾ ”

Se si ascoltano le loro storie, si può ravvisare quanto la loro condizione dipenda non da una loro colpa, ma da una impostazione della società. E quanto quindi *dal loro ascolto possiamo trarre elementi per ripensare la società* nella direzione di una maggiore libertà. E si perché tante troppe persone oggi non sono libere. Libertà come la descrive Luigi Ciotti:

“ Libertà dalle preoccupazioni materiali: dalla fame, dalla sete, dalla miseria. Libertà dall'ingiustizia e dalle diverse forme di sfruttamento: dalla prostituzione, dal caporalato, dal racket, dall'usura. Libertà da ciò che libera solo illusoriamente, come le droghe, l'alcol e le altre fonti di dipendenza. Libertà dell'ignoranza che rende schiavi di ideologie fasulle, come il razzismo. Libertà «da», ma anche libertà «di»: di essere uomini e donne consapevoli, responsabili, sempre in ascolto. Persone protagoniste della propria vita e pronte a prendersi cura della vita degli altri. ⁽¹⁵⁾ ”

Alcune domande: quanto il nostro lavoro è orientato a costruire la cittadinanza degli ultimi? Quanto riusciamo a riconoscerli come portatori di un pensiero sulla propria condizione, di una conoscenza specifica che deriva

11

14 / Colmegna V., *Pensare la città dalla parte dei poveri. Per una carità che non sostituisca la giustizia ma la provochi*, in «Animazione Sociale», 273, 2013.

15 / Ciotti L., *L'amore non basta*, Giunti, Firenze 2020, p. 131.

loro dal fatto di viverla? Come ha scritto Luigino Bruni:

“Oggi in tanti pensano che i poveri siano colpevoli della loro povertà. E quindi perché io cittadino benestante dovrei dare i miei soldi ai fannulloni? Dietro la riduzione della tassazione in Italia e nel mondo, è all'opera questa equivalenza: povero = colpevole. È una visione promossa dalle *business school* e che non fa più sentire alcun dovere di aiuto verso chi è in povertà.”⁽¹⁶⁾

Mai come oggi merita mettersi in ascolto di quelle esperienze che sanno trasformare le storie di povertà in una domanda politica di uguaglianza e giustizia.

Oggi il futuro ci convoca

Ritornare nei territori, dunque, per rinforzare interdipendenze e connessioni. Nei giorni del coronavirus abbiamo visto quanto siamo collegati gli uni agli altri. Ha scritto Paolo Giordano:

“L'epidemia ci incoraggia a pensarci come appartenenti a una collettività. Ci obbliga a uno sforzo di fantasia che in un regime normale non siamo abituati a compiere: vederci inestricabilmente connessi agli altri e tenere in con-

to la loro presenza nelle nostre scelte individuali. Nel contagio siamo un organismo unico. Nel contagio torniamo a essere una comunità.”⁽¹⁷⁾

Animare i territori, potenziare l'infrastruttura sociale, mobilitare la partecipazione degli abitanti nel prendersi cura del benessere collettivo. Questa è la strada su cui incamminarci. Anche perché dall'evento Covid il corpo sociale esce più fragile. Le fragilità urbane sono in aumento: povertà educative, mancanze di reddito, incertezze sul futuro, famiglie stremate (basti pensare ai nuclei dove è presente un componente con disabilità, che ancora non possono contare sui centri diurni). Un corpo sociale più fragile rischia di presentarsi più vulnerabile alla prossima crisi.

Il mondo dei servizi pubblici di welfare, la galassia delle organizzazioni di terzo settore, i gruppi di cittadini attivi sui territori diventano attori importanti. Possono influenzare la dinamica sociale verso una maggiore corresponsabilità. Possono contribuire a disegnare assetti di società più inclusivi. Possono aiutare le persone ad avvicinarsi ai problemi della convivenza senza averne paura. Possono allestire esperienze di socialità che facciano toccare con mano che una «diversa normalità» è non solo auspicabile, ma possibile.

Oggi una nuova stagione può aprirsi. Sta a noi renderla feconda, abitando con più consapevolezza i territori.

i)

Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella, Franco Floris fanno parte della direzione di Animazione Sociale. Con questo documento la rivista intende offrire uno strumento per discutere nelle organizzazioni. Inviare le vostre riflessioni a: animazione sociale@gruppoabele.org

||

16 / Bruni L., *Basta dare soldi per contrastare la povertà?*, in «Animazione Sociale», 323, 2018.

17 / Giordano P., *Nel contagio*, Einaudi, Torino 2020.